

Il rischio educativo della scuola unica

DOMENICO SUGAMIELE¹

Parole chiave:

*Istruzione e formazione professionale;
Diritto-dovere;
Dispersione/abbandono*

1. TRA CENTRALISMO E FEDERALISMO

La crisi del nostro sistema educativo è evidente e, in linea generale, riconosciuta da tutti i soggetti politici. Tuttavia, le soluzioni che da qualche parte vengono avanzate appaiono riproporre, se non addirittura accentuare, le rigidità dell'attuale sistema scolastico imperniato sul centralismo statale, sull'uniformità e autoreferenzialità dell'offerta, su un'organizzazione burocratica, sull'assenza di elementi di autonomia e pluralismo, sul primato della "cultura generale" delle scienze umane a scapito della cultura scientifica e tecnico-professionale, sul mancato sviluppo delle relazioni con il sistema produttivo e sociale; tutti fattori che lo hanno posto in una ormai cronica condizione di ritardo ed inefficienza e che lo hanno relegato agli ultimi posti tra i Paesi europei e in ambito OCSE.

Negli anni Novanta, anche a fronte di uno scenario europeo in profondo cambiamento, non sono state avviate riforme capaci di modificare l'ossificazione burocratica del sistema di istruzione e formazione. Si è sviluppato, invece, un processo di innovazione per via amministrativa della scuola secondaria (evoluzione di prassi consociative tra apparati nazionali con il Parlamento che ha oscillato tra la "latitanza" e la "sudditanza") che ha amplificato i ritardi e le inefficienze del sistema ed ha bloccato sul nascere le meritorie iniziative di riforma della struttura organizzativa dell'Amministrazione

¹ Esperto del MIUR.

scolastica e di adeguamento del sistema di istruzione ad un nuovo assetto autonomista e federalista dello Stato. Ritardi che sono determinati anche dalla precarietà di molte strutture istituzionali del governo locale nei confronti del sistema scolastico e di formazione professionale e ciò, in particolare, ha rappresentato e continua a rappresentare un impedimento dello sviluppo socio economico delle Regioni del Mezzogiorno e un freno allo stesso federalismo. Basterebbe analizzare le scelte politiche nell'uso delle risorse comunitarie del Fondo sociale europeo (FSE) e del Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) per comprendere come la declamata centralità del ruolo dell'educazione, dell'istruzione e della formazione per lo sviluppo socio-economico e per l'occupabilità sono state pure dichiarazioni di principio.

2. DAL PLURALISMO DELLA RIFORMA DELLA LEGGE 53 AL RITORNO AL MONOPOLIO STATALE

Oggi, siamo di fronte a una riforma, delineata compiutamente da sei decreti legislativi, che, pur con alcuni limiti, ha avviato un processo di ampliamento e diversificazione dell'offerta pubblica, sviluppando il pluralismo istituzionale in linea con quanto avviene nei Paesi a democrazia avanzata. Una riforma che si interroga sui problemi reali e, nella logica della *lifelong learning*, prospetta soluzioni che delineano un sistema formativo aperto, che favorisce il successo formativo per tutti, che introduce strumenti che consentono di includere i giovani nei processi formativi piuttosto che escluderli, che si pone l'obiettivo di favorire una reale mobilità sociale, garantendo a tutti i giovani di conseguire titoli di studio professionali e l'accesso agli studi terziari, universitari e non.

A questa proposta si risponde ancora una volta con la testa rivolta al passato, amplificando una distorta concezione della funzione e dei compiti dell'istruzione e, paradossalmente, accentuando i limiti della riforma piuttosto che concentrarsi su iniziative che, focalizzando l'attenzione sui processi, possano fare emergere soluzioni migliorative. Si presenta il cambiamento come un pericolo e il passato come una conquista che il futuro può solo compromettere. Il cambiamento, semmai, è un pericolo solo per le burocrazie che, in un modello federalista e autonomista, vedono limitare il loro potere di negoziazione centralizzato.

Nel merito si ripropone l'idea, ereditata dal fascismo e ormai consolidata, che il sistema di istruzione pubblico coincida con il sistema statale, sottovalutando il fatto che ciò ha ingenerato fenomeni di distorsione della funzione dello Stato sia come gestore del sistema sia come monopolista della politica dell'offerta.

Un sistema scolastico che, nella direzione politica e amministrativa, da circa un ventennio è condizionato dalla gestione del personale e ciò lo ha

posto in ritardo rispetto ai processi di sviluppo socio-economico, dovendosi confrontare con bassi livelli di istruzione della popolazione, con alti tassi di selezione e di abbandoni scolastici e formativi, con l'assenza del raccordo tra istruzione/formazione/lavoro.

In questa visione si ritiene che solo la centralità dell'offerta di un'istruzione "generale", "disinteressata", possa determinare sviluppo e crescita economica. È innegabile che una società più istruita sia in grado di comprendere meglio i processi di sviluppo purché l'istruzione non sia ridotta ad una formazione astratta, priva di interconnessioni con i sistemi sociali e produttivi, ma, per questo, comprenda anche la formazione tecnico-professionale. D'altro canto è fondamentale comprendere che lo sviluppo economico e del sistema produttivo sono i motori della crescita e dei bisogni di istruzione e formazione. Come negli anni '50 quando in Italia nascevano e si sviluppavano, nel tessuto delle piccole imprese artigiane e fuori dalla scuola e dai Centri di formazione professionale, capacità progettuale e ricerca di nuove soluzioni tecnologiche ed imprenditoriali che hanno fatto crescere il nostro Paese e il sistema di istruzione e formazione professionale; sistema che si sviluppava per dare risposte alla domanda dell'economia e della società. Negli anni '90 è apparso evidente come la crisi del sistema produttivo italiano abbia ingenerato la crisi del sistema formativo. Il nostro sistema educativo appare sempre di più un sistema di un Paese deindustrializzato e ciò dovrebbe farci riflettere se e come il depotenziamento dell'istruzione tecnico-professionale e della formazione professionale iniziale degli anni '90 abbia contribuito al declino di importanti settori industriali. Il fatto che la maggioranza dei giovani tra i 19 e 29 anni svolge un lavoro che non ha alcuna attinenza con i percorsi di studio seguiti ci dà la misura dello scollamento tra sistema formativo e sistema produttivo. Il sistema produttivo segue logiche proprie indipendenti da quelle del sistema scolastico.

3. TRA "CULTURA GENERALE" E "FORMAZIONE PROFESSIONALE"

Piuttosto che riflettere su questi temi, che sono stati alla base della riflessione originaria sulla riforma della legge 53/03, il dibattito si concentra, invece, sempre di più sulla distinzione artificiosa tra "cultura generale" e "formazione tecnico-professionale": una distinzione ottocentesca che rappresenta la principale anomalia del nostro sistema educativo sia nel quadro europeo che internazionale. Si invoca sempre la necessità di rafforzare e innalzare la "cultura di base" senza mai definirne i confini, il *core curriculum*. La cultura di base, assimilata alla cultura generale, è intesa, sbagliando, antitetica a quella professionale e continua a dilatarsi nel tempo e nella dimensione disciplinare: più tempo di insegnamento e più materie. La stessa proposta dei bienni liceali del decreto legislativo del secondo ciclo ne è un (in)felice esempio.

Si consolida, in questo modo, il modello gentiliano dell'egemonia della cultura classica e di impronta filosofico-umanistica. E, inoltre, si tende a

sviluppare un insegnamento enciclopedico – insegnare l’universo delle cognizioni senza approfondirne alcuna – che “produce” uno studente “generico”, astratto, privo di concretezza e slegato dalla realtà produttiva. La “cultura generale” è sempre indefinita, astratta, “disinteressata”. Come se l’istruzione, anche quella liceale, non dovesse avere una finalità “utilitaristica”: l’inserimento nella società e nel lavoro. Può sembrare paradossale ma, in questo modello, solo il liceo classico sviluppa una dimensione formativa effettivamente specialistica. Gli altri indirizzi liceali vedono una superfetazione disciplinare che non consente di definirne uno specifico culturale e professionale.

Si continua ad alimentare l’equivoco che porta a confondere la polivalenza dei percorsi di studio con la loro deprofessionalizzazione e su questa ambiguità, da un lato, si è consumata la crisi dell’istruzione tecnica negli anni ‘90, la sua decennale flessione e progressiva *licealizzazione* e, dall’altro, si innesta, ancora oggi, la polemica sulla presunta “precocità” della scelta tra percorsi liceali e percorsi professionalizzanti.

Una tale impostazione riflette la situazione di un Paese non capitalistico e deindustrializzato dove la cultura tecnica, che è il portato dell’impresa, è assente. Le scuole tecniche e professionali, sviluppate fino al segmento terziario, sono l’ossatura dei Paesi capitalistici ed industriali mentre la scuola “disinteressata”, della cultura generale, è tipica dei Paesi e delle aree regionali sottosviluppate.

L’effetto di questo processo è quello di indurre i giovani a procrastinare continuamente le scelte professionali per l’inserimento nel mondo del lavoro sviluppando, da un lato, una concezione del lavoro che ne nega i presupposti di umanesimo e di occasione di formazione e, dall’altro, una visione “patologica” della formazione professionale alla quale sono affidati i ragazzi espulsi dal modello di istruzione statale. Tutto ciò, come dimostrano in maniera inconfutabile i dati sulla dispersione e sulla mobilità sociale, rappresenta uno svantaggio per le classi più deboli della società.

4. IL FALLIMENTO DELLA “SCUOLA UNICA” SUL TEMA DELL’EQUITÀ SOCIALE

Il modello della scuola unica a centralità statale ha fallito proprio sul tema dell’equità sociale e dell’eguaglianza delle opportunità. Una scuola che riproduce la struttura sociale del Paese e che favorisce il successo negli studi solo ai giovani che provengono da famiglie in possesso di un forte “capitale culturale”: i figli dei genitori con basso livello di istruzione e di bassa condizione sociale hanno il 18% di possibilità di essere promossi fino ai 14 anni e solo il 2,7% di laurearsi; il tasso di mobilità sociale in Italia è del 6% contro il 20% degli USA.

Il sistema scolastico italiano non aiuta i nostri giovani a orientarsi negli studi e nel lavoro e crea illusioni e false aspettative per i giovani e le famiglie. Un sistema, dalla secondaria all’università, attento alle esigenze del personale e alla proliferazione degli organici piuttosto che ai bisogni degli

studenti. Su 100 diplomati dei licei il 32,7% ha il padre con la licenza elementare, il 43,3% con il diploma e il 24% la laurea contro il 76,4%, il 22% e l'1,7% di 100 diplomati degli istituti professionali.

Il sistema educativo, sviluppato fino agli anni '90, presenta i caratteri di maggiore debolezza nel rapporto istruzione/formazione-lavoro. La transizione dalla scuola al lavoro è uno dei fattori di maggiore criticità sia per i tempi sia per la scarsa corrispondenza tra i livelli formali di istruzione e la domanda del sistema produttivo.

Di fronte a questi elementi di crisi e alla questione degli abbandoni precoci c'è chi si rifiuta di vedere soluzioni che in questi ultimi anni, con la sperimentazione dei percorsi triennali di istruzione e formazione professionale, hanno consentito a molti giovani di restare nel sistema formativo e di proseguire gli studi fino ai diciassette-diciotto anni, conseguendo una qualifica professionale di valore nazionale ed europeo.

La riproposizione del biennio unico fino ai sedici anni, estensione della scuola media, separando ancora una volta l'obbligo scolastico dall'obbligo formativo, è una soluzione rigida che ignora il dibattito pedagogico internazionale su come rispondere ai diversi stili di apprendimento e alle teorie delle intelligenze multiple.

Basterebbe analizzare gli esiti, a dir poco disastrosi, della prima applicazione delle leggi 9 e 144 del 1999 sull'innalzamento dell'obbligo scolastico al quindicesimo anno e all'introduzione dell'obbligo formativo fino al diciottesimo anno. La dispersione scolastica è aumentata e i risultati dei "percorsi integrati" mostrano il fallimento di questo pseudo modello formativo. Se si analizza l'andamento delle frequenze dal primo al quinto anno della scuola secondaria di secondo grado si nota che a partire dal 1999/00 c'è un'inversione di tendenza sulla dispersione: prima di questa data la dispersione era in progressivo calo raggiungendo il minimo storico del 29,95% (su 100 iscritti in prima 70 arrivano al diploma in cinque anni) nel quinquennio 1998/99-2002/03. Dal successivo quinquennio 1999/00-2003/04 la dispersione è risalita costantemente ed ha interessato tutte le tipologie scolastiche. In generale nel quinquennio 2000/01-2004/05 ha raggiunto la percentuale del 32,62% e negli istituti professionali il 50,18% (meno di uno su due c'è la fa) contro il 43,76% del quinquennio 1998/99-2002/03. È evidente il fallimento dell'estensione dell'obbligo nel modello tipicamente scolastico.

Andamento della dispersione nel periodo 1997-2005. Differenza percentuale dei frequentanti la quinta classe calcolata su 100 alunni frequentanti la prima 5 anni prima, per tipologia di indirizzo.

quinquennio	Totale	Licei classici	Licei scientifici	Istituti magistrali	Istituti professionali	Istituti tecnici	Istituti d'arte licei artistici
97-98/01-02	-34,92%	-16,09%	-21,62%	-44,54%	-50,20%	-32,65%	-53,44%
98-99/02-03	-29,95%	-15,94%	-18,04%	-25,73%	-43,76%	-29,19%	-48,50%
99-00/03-04	-31,34%	-14,87%	-17,77%	-23,11%	-47,84%	-29,63%	-48,07%
00-01/04-05	-32,62%	-16,46%	-18,34%	-22,81%	-50,18%	-30,44%	-46,60%

5. IL RITORNO ALLA FORMAZIONE PROFESSIONALE ADDESTRATIVA

La proposta di limitare l'obbligo esclusivamente nel biennio scolastico è un arretramento culturale rispetto alla stessa legge 144/99 sull'obbligo formativo che, almeno, prevedeva l'integrazione con i Centri di formazione professionale. Una legge che, comunque, presentava non pochi limiti quando separava nettamente tra "scolastico" ed "extrascolastico" tra istruzione, da una parte, e formazione professionale, dall'altra, come fossero due cose diverse e inconciliabili. Una distinzione ottocentesca che, peraltro, non trova più alcun fondamento costituzionale. L'articolo 117 della Costituzione riformata con la Legge Costituzionale n. 3 del 2001 introduce, infatti, l'endiadi "istruzione e formazione professionale" esprimendo un concetto recepito e sviluppato dalla riforma degli ordinamenti della legge 53/03: la consapevolezza che, nella società della conoscenza, non può esistere una formazione professionale che non sia istruzione e viceversa un'istruzione che non si ponga il fine di formare all'inserimento attivo nella società.

La scelta di ricreare la "scuola ginnasiale quinquennale" gentiliana, unica e a centralità statale, rinviando al diciassettesimo anno la diversificazione dei percorsi professionali andrebbe valutata per almeno due aspetti.

In primo luogo rispetto agli esiti degli alunni della scuola media. La "produttività" della scuola media è disastrosa e bisogna prendere atto che i risultati negativi dei quindicenni, sanciti dalle comparazioni internazionali, dipendono da questo segmento di istruzione. Un segmento che nonostante assorba ingenti risorse umane e finanziarie (il costo per alunno della scuola media in rapporto al PIL è molto più alto del costo di un alunno della secondaria superiore e dello stesso livello universitario) non è riuscita a portare i ragazzi a risultati diffusamente positivi. Oltre il 10% dei giovani escono dal circuito scolastico senza aver conseguito la licenza media, impossibilitati a proseguire in qualsiasi percorso formativo, persino nell'apprendistato. Ragazzi che continuano ad alimentare il numero di persone senza licenza media che nella fascia 25-40 anni raggiunge la considerevole cifra di circa 4 milioni. Inoltre, oltre il 40% è licenziato con il giudizio di sufficiente e il 26% con buono, cioè con quelle carenze che sono la principale causa degli scarsi risultati registrabili nella secondaria superiore.

La struttura prevalentemente generalista, uguale per tutti, non ha condotto al successo formativo e nel ciclo secondario ha lasciato, nei primi tre anni di applicazione delle leggi 9 e 144, circa il 33% dei giovani della fascia di età 15-18 anni fuori da qualsiasi percorso formativo. Il ritardo di scolarità negli ultimi anni della secondaria superiore ha raggiunto la considerevole cifra del 34% con punte del 40,4% in Sicilia e 42,6% in Sardegna.

Nel primo biennio della scuola secondaria di secondo grado i respinti ed i promossi con debito formativo raggiungono cifre di vera emergenza, soprattutto negli istituti tecnici e professionali, e i risultati nella prospettiva universitaria non sono per niente confortanti.

In secondo luogo, limitare ad un solo anno la formazione per le qualifiche professionali, come viene proposto nel programma del Centrosinistra,

significa riproporre la visione addestrativa ed esecutiva della formazione professionale: un'aggiunta di tipo specialistico che viene sempre dopo la formazione generale e riconducibile nell'ambito della formazione continua piuttosto che dell'istruzione. La reintroduzione dell'obbligo formativo distinto da quello scolastico ne è la dimostrazione.

L'obbligo di frequenza di attività formative fino al diciottesimo anno, peraltro privo di sanzioni, fa parte, con tutta evidenza, di un sottosistema della formazione per il lavoro annoverabile nell'ambito delle tutele del lavoro minorile piuttosto nell'alveo del sistema educativo. Il riferimento principale era e rimane, infatti, l'articolo 17 della legge 196/97 (*riordino della formazione professionale*) i cui "principi e criteri" sono finalizzati: "Allo scopo di assicurare ai lavoratori adeguate opportunità di formazione ed elevazione professionale (...) e al fine di realizzare la semplificazione normativa e di pervenire ad una disciplina organica della materia, anche con riferimento ai profili formativi di speciali rapporti di lavoro quali l'apprendistato e il contratto di formazione e lavoro".

È evidente la scelta di ridurre la formazione professionale a formazione continua, escludendo la possibilità che possa svilupparsi nell'ambito della formazione iniziale. Un sistema che non ha nessuno sbocco in verticale né verso l'università né verso l'istruzione e formazione professionale superiore. Infatti, gli stessi corsi di Istruzione e formazione tecnica superiore (IFTS) sono a centralità scolastica e ridotti ormai a sopperire alla *deprofessionalizzazione* dei diplomi secondari, da un lato, e a recuperare gli scarti dell'università, dall'altro. In generale si prospetta un modello scolastico configurato come segue: la scuola ginnasiale (scuola media) di cinque anni come pre-liceo e il liceo come pre-università. Tutto il sistema educativo risulterebbe centrato, quindi, sull'asse ginnasio-liceo-accademia accentuando i fattori di crisi dell'attuale organizzazione che manca proprio di un sistema di formazione tecnico-professionale che, come in tutti gli altri Paesi europei, si sviluppa fino al segmento terziario (dai 14 ai 21 anni).

Il rischio è quello di perdere i giovani per strada, o di obbligarli fino a 16 anni (18 secondo la proposta di alcune organizzazioni politiche e sindacali) dentro le aule scolastiche, pluriripetenti e pronti alla fuga da qualsiasi ulteriore offerta formativa. Al centro di questa proposta non c'è il successo formativo dei giovani ma la loro permanenza obbligatoria dentro la scuola, indipendentemente dai risultati. Come se bastasse frequentare.

6. ANDARE OLTRE L'ISTRUZIONE FORMALE

Questo paradigma va rovesciato mettendo al centro del processo educativo la persona che apprende nella prospettiva della *lifelong learning*. L'istruzione e la formazione non sono date una volta per tutte ma rappresentano un processo che accompagna ciascun individuo in tutta la vita. Nel contesto delle moderne società le opportunità formative si sono talmente diversificate nei modi, nei luoghi, negli spazi e nelle aggregazioni sociali che appare

anacronistico continuare a proporre una “scuola unica” a centralità statale che qualcuno vorrebbe, addirittura, fino ai diciotto anni.

Il modello scolastico, secondo il quale il sapere scolastico si presenta come universale, è andato in crisi in corrispondenza dello sviluppo di un sistema sociale policentrico e poliarchico caratterizzato da una molteplicità di agenzie che fanno formazione e in cui l'apprendimento, per ciascuno, ha la stessa importanza sia nella fase iniziale della vita che nel corso di tutta la vita. Un modello di società in cui mobilità e flusso di entrata ed uscita dal sistema formativo e del lavoro determinano la necessità di andare oltre i confini angusti dell'istruzione formale.

La riforma prospettata dalla legge 53 coglie queste esigenze prospettando un sistema educativo che, nell'ambito della programmazione educativa, assegna all'orientamento una funzione strategica anche con l'introduzione del diritto-dovere. L'obiettivo è quello di garantire a tutti i giovani di concludere il loro percorso scolastico con successo, acquisendo un diploma o almeno una qualifica professionale e che consenta loro di proseguire il percorso di istruzione e/o di formazione. Il diritto-dovere riconduce in un contesto unitario la distinzione, ormai artificiosa, tra obbligo scolastico e obbligo formativo. Distinzione che opera una netta separazione tra formazione della persona e formazione dei lavoratori.

Infine, per combattere l'abbandono scolastico e formativo non si può continuare a proporre soluzioni schematiche, superate dall'esperienza di tutti questi anni, ma vanno ricercate soluzioni flessibili, che non escludano i giovani dal sistema scolastico e formativo, che non propongano solo la scuola, ma coinvolgano le diverse istituzioni e agenzie e soggetti sociali del territorio, con una logica di rete, sulla base dei bisogni dei giovani e delle politiche di sviluppo locale.